

Il giudice Alcamo interrogato a Caltanissetta

Giuseppe Alcamo, procuratore presso la procura di Trapani, sarà ascoltato domani pomeriggio dai magistrati di Caltanissetta. Il giudice è iscritto nel registro degli indagati dopo le accuse del pentito Pietro Scaruzzo, che ha fatto il suo nome definendolo «vicinabile». Il collaboratore riferisce solo episodi che avrebbe appreso da altri mafiosi e di cui non ha conoscenza diretta. Le rivelazioni si aggiungono al testo di un'intercettazione, effettuata dalla polizia, di una conversazione tra mafiosi che indicavano Alcamo come il magistrato che un avvocato avrebbe dovuto contattare perché parlasse al presidente della Corte d'Assise di Trapani per «aggiustare» un processo. Le dichiarazioni di Scaruzzo sono successive all'intercettazione. La procura di Caltanissetta indaga da un anno. Domani pomeriggio il caso di Giuseppe Alcamo sarà esaminato anche dalla commissione incarichi direttivi del Cam che deve nominare il nuovo presidente del tribunale e il nuovo procuratore della Repubblica a Trapani. L'ex presidente, Rosario Calabrese, è morto nel giugno dell'anno scorso, e l'ex procuratore, Sergio Lari, è stato eletto, nel luglio scorso, componente dell'organo di autogoverno dei magistrati. Alcamo ha fatto domanda al Cam per ottenere la nomina.



Giulio Andreotti

Contrasto

Furono 3 i tentativi di uccidere D'Amassa Frascati, la vedova incastrata dal killer

Nega tutto anche di fronte all'evidenza Patrizia Midei, la casalinga di Frascati finita in carcere con l'accusa di aver assoldato il killer per uccidere il marito, parla di «un'altra vittima». Ma i suoi complici raccontano di tre agguati andati a vuoto e di quello che successe nel garage dove venne «incaprettato» Vittorio D'Amassa. In 8 mesi gli inquirenti hanno dato un volto e un nome agli autori di un delitto che doveva apparire legato al racket delle estorsioni.

NINNI ANDROLO

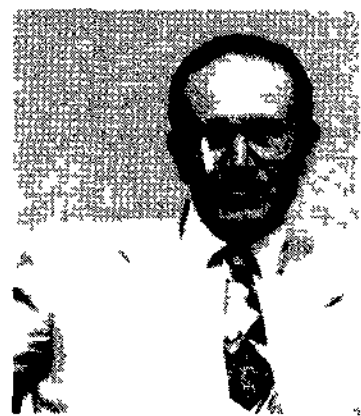
ROMA. «Perché avrei dovuto ordinare l'omicidio di mio marito? Ostinata nella sua difesa Patrizia Midei finita in carcere assieme ai quattro complici per il delitto di Frascati. Capace di negare anche l'evidenza di ripetere che lei non c'entra nulla con la morte di Vittorio D'Amassa e che la verità la svelerà «quando sarà il momento». C'è il killer che l'accusa raccontando i particolari dell'agguato? Lei lancia Antonio Sgrò è solo un mentecatto. C'è Patrizia lafrati la muca del cuore che confessa di aver prestato il fucile da caccia consegnato al «commando» che fece fuori il falegname? Lei raccoglie la sfida «Portatemiela qua voglio un confronto». C'è uno scatto pieno di bobine che contengono ore ed ore di intercettazioni telefoniche? Lei cambia continuamente linea di difesa arrampicandosi sugli specchi pur di contraddirsi i dati di fatto. Una donna scaltro e intelligente ma poco appariscente diversa dalla «manti» conosciuta in paese per i litigi con i figli e per i suoi numerosi amanti. Gli inquirenti ne hanno messi in fila quattro. Quello attuale il cognato (che aveva sposato la sorella del marito) era «ignaro del delitto». Ma per lui forse la donna dice cose di sbarazzarsi di D'Amassa.

Trenta milioni di lire tanto è costato l'omicidio di Vittorio D'Amassa. I tre calabresi che lo hanno eseguito la sera del 27 giugno dell'anno scorso avevano già compiuto il viaggio a Frascati più di una volta. Tre successivi tentativi andati a vuoto. Quello «buono» il quarto e stato messo in atto dopo ore di appostamento. Pino Grosso, Antonio Sgrò e Giovanni De Grandis cercavano da oltre un mese l'occasione giusta. Ad indicare loro gli appuntamenti buoni era sempre lei, Patrizia Midei. La casalinga di Frascati e il killer che aveva assoldato per il delitto si incontravano al casello autostradale di Monteporezzone sulla Roma-Napoli o all'Hotel Summit sulla via Aurelia. Sgrò un autista di autobus, è stato il primo ad essere contattato ed il primo che ha confessato tutto agli inquirenti. «Voglio togliermi un peso dalla coscienza», ha detto al pm Nello Rossi che assieme al vice questore Daniela Stradotto e agli uomini della Squadra mobile di Roma ha dato un volto e un nome agli autori del delitto. «Sgrò era intimamente legato a Patrizia lafrati la confidente di Patrizia Midei» so stengono in procura.

Il primo agguato. Fu la Midei che chiese all'amica di darle una mano. Disse che non ne poteva più di vivere con D'Amassa. Patrizia lafrati non si fece pregare. Si rivolse ad Antonio Sgrò che a sua volta chiese aiuto a Giovanni De Grandis e a Pino Grosso.

Il ricatto. Il corpo senza vita di Vittorio D'Amassa venne ritrovato il giorno dopo da un inquilino dello stabile. Doveva apparire un delitto legato al racket delle estorsioni così l'aveva ideato la casalinga di Frascati. Aveva pensato a tutto aveva anche rilasciato alcune interviste. Gli inquirenti misero sotto controllo i suoi telefoni e quelli dei suoi conoscenti per scoprire gli autori della «estorsione». Poi la sorpresa a ricattare la Midei era Sgrò. Non si accontentò dei 30 milioni. Infatti cominciò a chiedere altri soldi per conto dei calabresi. Uno di loro di ceva era finito in carcere e poteva parlare. Le sue telefonate vennero registrate. Poi l'operazione che ha portato in carcere tutti i protagonisti della storia.

Il primo agguato. Fu la Midei che chiese all'amica di darle una mano. Disse che non ne poteva più di vivere con D'Amassa. Patrizia lafrati non si fece pregare. Si rivolse ad Antonio Sgrò che a sua volta chiese aiuto a Giovanni De Grandis e a Pino Grosso.



Pino Arlacchi vicepresidente della Commissione Antimafia

Giovanni Giovannetti

elenchi di Castighion Fibocchi di un sistema di salvaguardia dei grandi interessi criminali basato su un vero e proprio network di solidarietà segrete ed illegali. Un reticolo di relazioni che ha assorbito le antiche relazioni tra la mafia e la politica. La figura del ragioniere Mandalan è l'emblema di questo processo. Pensate poi anche ad altri scenari ad esempio a quello che è accaduto al Ministero di Giustizia con alcuni stretti collaboratori del ministro Blondi finiti

«Solo falsità contro Andreotti» Depositata la memoria difensiva del senatore

La difesa del senatore Andreotti rappresentata dagli avvocati Ascani e Coppi rompe gli indugi in vista dell'udienza che si terrà venerdì prossimo. Gli avvocati hanno depositato ieri mattina 343 pagine per sostenere in ultima analisi, che l'accusa formulata contro il loro assistito è frutto di «ideologia» piuttosto che di «idee». I pentiti non sono tutti di «importanza storica» possono anche dire «bugie». Le accuse contro Andreotti? Falsità.

DAL NOSTRO INVIATO SAVINNO LODATO

PALERMO. Tutto inventato. Tutte calunnie. Tutti complotti. Niente baci e abbracci con i capi di Cosa Nostra. Rita Stefano Bonafede? I lustri sconosciuti. Nessun incontro all'indomani dell'uccisione di Piersanti Mattarella il presidente della regione siciliana. Nessun incontro nell'abitazione privata di Ignazio Salvo alla presenza di pericolosissimi boss. E il Salvo? Nino e Ignazio? E chi erano? Andreotti non ebbe mai il piacere di conoscerli. Camminava sulle loro auto blindate? Se è così non lo sapeva. Viaggiava ombra in Sicilia, a bordo di aerei ombra? Macché. Tutto documentato ultradocumentato. Per quasi cinquant'anni fu il referente politico di un potere occulto? Siamo al inverosimile oltre che di fronte a un falso smaccato. Andreotti all'incrocio tra Salvo Lima e Corrado Carnevale nel delicatissimo ruolo di aggiustatore dei processi di mafia più delicati più rischiosi? Un'altra delle tante calunnie con le quali i giudici della Procura di Palermo hanno infarcito la richiesta di autorizzazione a procedere presentata al Senato e le duemila pagine della loro recente memoria depositata in vista dell'eventuale rinvio a giudizio. La difesa del senatore a vita spara ad alzo zero contro le accuse del pm 312 pagine e 32 di ritagli stampa per dimostrare che di vero non c'è nulla, portano la firma di Odoardo Ascani e quella di Franco Coppi. I due legali del Foro di Roma in sostanza dicono per Andreotti il «non luogo a procedere» sarebbe la maniera migliore per dimenticare l'ingiusto «stildidid» che ha dovuto subire ma se proprio processo deve essere che processo sia. Ma in quel caso Palermo non è la scelta adatta. Un processo simile contro un personaggio politico di primissima grandezza per cinquant'anni ai massimi vertici della vita pubblica e politica italiana può essere celebrato esclusivamente dal tribunale dei ministri. Dunque a Roma. E questa conclusione non è altro che la corona di quasi due anni in cui la difesa ha martellato «ecceperdo proprio sulla titolarità della Procura di Palermo. Diamo un'occhiata alle pagine che puntano a una grande (e complicata) «inabilitazione» del Potente numero uno della Prima Repubblica.

Che processo. Innanzitutto un giudizio su questo processo. Scrivono i difensori «non è un processo normale. La logica può riempire qualsiasi acrobazia e cadere nell'assurdo. I principi che regolano la prova possono essere stravolti. L'inverosimile non viene cancellato ma viene accettato come fatto normale e ovvio. Il concetto di riscontro è diluito per consentire di ritenere provato qualsiasi fatto pur totalmente privo di prova». Ascani e Coppi sono poi convinti che fra la richiesta al Senato e il successivo lavoro di indagine si sia verificata un'autentica «metamorfosi» nel reato contestato mentre all'inizio «si parlava di un attività di Andreotti a favore di Cosa Nostra che si svolgeva dall'esterno» poi l'accusa è diventata di partecipazione organica. Un espediente della Procura osservano gli avvocati per mantenere l'indagine nella giurisdizione ordinaria evitando il trasferimento al tribunale dei ministri. E vero il Senato concesse via libera

ma solo per l'aggiustamento del processo. Avrebbe dovuto concedere una nuova autorizzazione a procedere per i reati più pesanti che vennero contestati dopo. In somma «infelicitamente parlando il «no Andreotti» non esiste. In particolare, appare suggestiva questa affermazione del legale «se il senatore ha aiutato Cosa Nostra lo ha fatto nella sua qualità di esponente governativo». Ergo, concludono «emerge la competenza esclusiva del giudice speciale». Si passa alle specifiche contestazioni.

Bacio? Per carità. Il bacio fra Andreotti e Toto Riina? Occupa una ampia parte della memoria. «La Procura lo dà per certo. Partendo dal presupposto che il pentito Balduccio Di Maggio non può mentire» invece mente. Attraverso una ricostruzione dei vari interrogatori del pentito la difesa è convinta di poter sostenere che «incontro non c'è mai stato. Tutta la vicenda è interamente torbida» e che l'incontro a prestare ascolto alle parole dello stesso Di Maggio è privo di una collocazione temporale precisa. Vengono esaminati quattro processi contro Riina di Alcamo contro Alfredo Bonanno per l'uccisione del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Il maxi processo Scrivono i difensori «quel che non finisce di stupire è la fede tutta siciliana nella veridicità delle affermazioni dei mafiosi e dei loro amici». Ma davvero dicevano

il vero? Davvero facevano quello che dicevano di fare? Davvero ne parlavano con Salvo Lima? Inammissibile. Inaccettabile. Tranne che per la Procura di Palermo che ha dimostrato in questa vicenda «albagia mentale». Andreotti non esercitò pressioni su Carnevale a firmare le sue sentenze. Dichiarò una volta «erano offesa al popolo italiano». Infine i rapporti con Salvo.

Chi sono i Salvo? L'accusa ha spiegato «si legge nella memoria difensiva «un circoscritto sforzo investigativo senza precedenti». Per raggiungere «risultati deludenti» manca un qualsiasi fatto». Le indagini sono state fatte negli uffici postali per scoprire eventuali telegrammi di auguri o di cordoglio ai familiari dei Salvo. Dai fiori per analogia ragione. Niente di niente. Il «piatto d'argento» inviato alla figlia dei Salvo che andava a nozze? Altra menzogna. La Procura secondo la difesa ha fatto il gioco pesante «testimoni arrestati. Pugno di ferro contro chi non collaborava con il pool. Ma le sprezzanti crociere di Andreotti sulla barca dei Salvo» non sono state provate. E sapete perché i giudici palermitani sono incorsi in errori così grossolani? Perché hanno tentato incursioni «all'interno degli uomini alla ricerca di propositi e tentazioni che solo a Dio spetta individuare». La difesa di Andreotti Giulio e questa.

Pino Arlacchi, vicepresidente dell'Antimafia, lancia l'allarme su Cosa Nostra e massoneria «Una nuova P2 protegge il denaro sporco»

Un network di solidarietà segrete ed illegali controlla il riciclaggio dei capitali della mafia e di Tangentopoli. Lancia l'allarme il vicepresidente dell'Antimafia Pino Arlacchi. Per riciclare i grandi capitali della corruzione e della mafia occorrono specialisti. Un sistema articolato attraverso tre componenti la grande corruzione. Cosa nostra e le logge massoniche deviate. «Una nuova P2 che garantisce l'impunità all'intero sistema».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE WALTER RIZZO

CATANIA. Una Cupola che governa i flussi di denaro provenienti dalla corruzione politica e dai traffici delle famiglie mafiose. Il tutto «allegato e protetto da una nuova P2». È l'allarme lanciato ieri a Catania dal vice presidente dell'antimafia Pino Arlacchi che ha sotto il braccio la centralità delle indagini sul terreno del riciclaggio e del «massonerismo sostenuto». Insegna che ha detto il vice presidente dell'antimafia «se non verrà impedito ai magistrati inquirenti di lavorare da un governo e da un

parlamento decisi a mettere una pietra sopra alle inchieste scomode» nei prossimi mesi potrebbero «progredire in maniera decisiva» permettendo di arrivare a santuari fino ad ora solo intravisti sullo sfondo dello scenario delle indagini su Cosa nostra da un lato e su Tangentopoli dall'altro.

Partenze diverse dunque ma perché un unico punto di arrivo per i capitali di Tangentopoli e Tangentopoli? La risposta è semplice. Risponde Arlacchi «da un lato la ma-

fia non ha al suo interno le competenze necessarie per riciclare i grandi capitali di cui dispone dal lato alto livello della corruzione politica ha bisogno di intermediari finanziari per far sparire e poi fruttare le tangenti accumulate. Hanno entrambi la necessità di nascondere i profitti del malaffare in determinati luoghi e tramite determinati soggetti e hanno la stessa necessità di assicurarsi una protezione efficace dalle indagini. Ho l'impressione che i patrimoni generati negli anni 80 dalle tangenti da un lato e dal traffico di armi e droga dall'altro non possono essere stati gestiti da intermediari di modesto livello».

Cerchiamo di dare una descrizione di queste centrali del riciclaggio. Credo che solo gruppi finanziari industriali e dei servizi di grandi dimensioni e gestiti da personaggi formalmente «puliti» possono essere stati in grado di smaltire senza dare troppo nell'occhio senza costi di intermediazione e di partnership troppo elevati le somme

affluite ai vertici della maxi corruzione e della criminalità organizzata. Ho l'impressione che Craxi e i suoi soci passati e presenti non hanno affidato i propri soldi ad una qualunque banca o impresa di medio fatturato. Queste operazioni possono essere gestite solo ad un alto livello e competenza. Si tratta di gente che ha dimestichezza con i circuiti della finanza lecita e illecita che è in grado di acquistare e gestire o farsi gestire intere banche. Insomma gente capace di mettersi in società con insospettabili imprenditori valorizzati dal meglio i patrimoni operanti nei centri off shore più caldi come ad esempio Hong Kong e Singapore.

Lei parla di punti di innesco, ma come si sono evidenziati questi rapporti tra i flussi di denaro provenienti dalla corruzione e quelli dei traffici di Cosa nostra? Quando le indagini vanno a toccare un flusso di denaro proveniente dalla corruzione fuciscono necessariamente per microtare un flusso di denaro proveniente

dalla criminalità organizzata e viceversa. Vi è poi una terza componente da prendere in considerazione quella delle logge massoniche deviate nelle quali sono presenti e abbondano le competenze tecniche indispensabili per le grandi operazioni di riciclaggio. Tre circuiti che prima venivano presi in esame come entità separate ma che adesso si delineano come sistemi assai vicini se non coincidenti. Ed è una tendenza che appare in continua crescita.

Ma è un sistema che ha bisogno di copertura, bastano le logge o è necessario la politica? Certamente si vuole una garanzia politica che deve appoggiarsi a solidarietà illecite e segrete e per questo che parlo di una sorta di nuova P2. Sono convinto che l'impunità all'accumulo di potere e ricchezza che veniva dalla grande corruzione e dai traffici della mafia non sia stato garantito da un manipolo di giudici corrotti. Ciò che si intravede è la permanenza 14 anni dopo la scoperta degli